

di nei sobborghi della capitale e in altre città gridavano non più «pane e lavoro» ma *horriyya*, libertà, e «basta omicidi». E le denunce dei blogger parlano di cecchini appostati sui tetti con fucili di precisione, di un tiro all'uomo insomma. Anche i quotidiani dei vicini mediorientali hanno iniziato a documentare la rivolta in Tunisia come il quotidiano panarabo Al Quds al Arabi, che teme «un effetto domino», parla di «feroce repressione». Intanto la protesta si radica a Sfax, seconda città tunisina, e sulla costa, la zona più ricca e da sempre tranquilla. All'alba a Bizerte si sono viste barricate date alle fiamme. Secondo Souhayr Belhassen, presidente del Fidh, Federazione internazionale per i diritti umani, «non è ancora possibile stabilire quale sia il numero di feriti ma gli ospedali di Sfax e Kairouan sono traboc-

Il ruolo del web

Messaggi, appelli e video-choc corrono su Twitter e Facebook

canti e ne inviano un numero crescente a Tunisi». Radio Kalima, un'emittente indipendente riferisce dell'arresto del giornalista Nissar Ben Hassen, prelevato nella sua casa di Chebba subito dopo aver messo su Facebook un video che documentava la protesta nella sua città, che dista una quarantina di chilometri da Sfax.

IMMAGINI CRUDE

Ma la censura più dura si è riflessa su un altro filmato, molto crudo, che documenta interminabili minuti di concitazione tra moribondi e feriti da rianimare in un ospedale nella zona di Kasserine. Si vedono giovani con il petto crivellato da fori di proiettili, con il cranio aperto o profonde ferite al collo, e donne che piangono svengono, urlano mentre infermiere in camice azzurro corrono da una lettiga all'altra. Facebook, che ieri in Tunisia è stato bloccato per cinque ore, ha tolto il filmato postato in Francia e ciò ha scatenato una indignata protesta di mediattivisti francesi. E anche l'Eliseo alla fine ha rotto il suo imbarazzato silenzio. Dopo la preoccupazione espressa dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, anche Parigi ha deplorato le violenze e invitato al dialogo. Il portavoce di Sarkozy però ha detto di «non avere informazioni» sull'arresto di blogger e sulla censura e il ministro Frédéric Mitterand ha invitato a considerare «esagerato definire quella di Ben Ali una dittatura». ♦

Il regime «quasi mafia» attaccato dagli Usa e l'amico Berlusconi

Nella carte segrete Usa duri giudizi sulla «Famiglia» di Ben Ali: «Dilaga la corruzione». Critiche all'Italia: non aiuta le riforme

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

Quei cable avevano anticipato le ragioni della rivolta. Gli Stati Uniti, l'Europa erano consapevoli del vero volto del regime tunisino: il volto della corruzione, quello di un regime di «quasi mafia». Ma in Europa c'erano due Paesi che si rifiutavano di esercitare pressioni su Ben Ali per promuovere le riforme. Uno dei due Paesi era l'Italia. I cable in questione sono datati 23 giugno 2008 e 17 luglio 2009, entrambi dall'ambasciatore Usa a Tunisi, Robert F. Godec. Nel primo, si osserva che nel Paese «anche se brucia la piccola corruzione, sono gli eccessi della famiglia del presidente che oltraggiano i tunisini». Si cita poi il rapporto Transparency International del 2007: per la Tunisia si parla di «corruzione in peggioramento».

«**Tutto in famiglia**», si intitola poi il capitolo dedicato al presidente: «È spesso citata come il nexus (connessione) della corruzione tunisina. Spesso citata come una quasi-mafia,

La radiografia Nelle carte dei diplomatici americani le ragioni della rivolta

dire «La Famiglia» basta per intendere a chi ti riferisci», dice l'ambasciatore americano, che prosegue poi a dettagliare i legami economici della «Famiglia», tra i quali è la moglie di Ben Ali «a creare le maggiori ire». «La corruzione qui è l'elefante nella stanza: nessuno può dirlo pubblicamente, ma tutti sanno che questo è il problema».

Stessa linea nel secondo dispaccio, del luglio 2009: «Il problema:

un regime sclerotico e una corruzione crescente», titola un paragrafo dell'analisi del diplomatico americano. In quello titolato invece «Come sviluppare la democrazia e i diritti umani», si precisano le nuove direttive della politica dell'amministrazione Obama, «un approccio più pragmatico, faccia a faccia duri ma meno critiche pubbliche», e si precisa che serve dedicare maggiore impegno

NAVE ITALIANA RILASCIATA

Pirati in Nigeria

Hanno assaltato la nave *Dominia*, derubato l'equipaggio e aperto la cassaforte. Poi sono fuggiti lasciando l'imbarcazione.

«per persuadere i partner europei a intensificare i propri sforzi per accelerare le riforme da parte del governo di Tunisi. Mentre alcuni europei (Gb e Germania) sono d'accordo con noi, Paesi chiave come Francia e Italia hanno evitato pressioni su Tunisi. Dovremmo impegnarci per farglielo fare». In altri cable, i diplomatici statunitensi e canadesi denunciano «maltrattamenti e torture» nei confronti dei detenuti nelle carceri del Paese, in particolare quelli accusati di terrorismo, anche da parte dei funzionari del ministero dell'Interno. Quei cable confortano la denuncia dello scrittore Tahar Ben Jelloun: Roma e Parigi, ma anche altri governi europei, «continuano a non criticare un capo dello Stato come il presidente tunisino Ben Ali, non lo mettono in questione per due motivi: perché ha messo a tacere gli integralisti - e poco importa se con metodi non certo onorevoli, torturandoli o facendoli scomparire -. E poi perché ha portato avanti un'economia che fa gola. Di fronte al silenzio, Ben Ali sa che può permettersi di tutto. Per esempio di imbavagliare la stampa non solo locale arrestando perfino gli internauti, ma anche quella straniera, cosicché l'opinione pubblica soprattutto in Italia

ignora o quasi la realtà del Paese. Ma gli europei - rimarca ancora lo scritto franco-marocchino - lasciano fare, accettano, chiudono gli occhi in occasione di elezioni truccate che mantengono al potere da anni un dittatore come Ben Ali e l'algerino Bouteflika. Continuano a non usare mezzi di pressione. Nessuna denuncia pubblica, nessun blocco degli investimenti...».

Si continua a fare affari, il petrolio e il gas dell'Algeria sono troppo appetitosi, «poco importa se l'Algeria è un Paese straricco che scandalosamente non reinveste quei 120 miliardi di dollari di riserve di cambio per creare posti di lavoro, lasciando in strada il 30, 40% di disoccupati che per farsi sentire non hanno altro mezzo che urlare la rabbia a sassate. Quei giovani che spesso tentano di emigrare verso l'Eldorado europeo dove li attendono, se superano il mare, le periferie

Il premier

Ha elogiato il presidente tunisino che gli manda pesce

di città come Parigi, dove l'integrazione è ancora un miraggio». Quei giovani senza futuro ora si ribellano. La risposta della «Famiglia» ha un solo timbro: la repressione.

Tunisia e Algeria «sono Paesi che garantiscono stabilità al Maghreb e chi dice cose diverse non ha il minimo senso di responsabilità»: così il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha risposto nei giorni scorsi ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle affermazioni dello scrittore Tahar Ben Jelloun. «Sono Paesi che hanno contrastato il terrorismo subendolo direttamente in casa propria. L'impegno di Ben Ali contro il terrorismo non può essere sottaciuto». Il cerchio si chiude. Il sostegno non viene meno. Da Frattini a Berlusconi. «Io sono legato da amicizia vera con il presidente egiziano Mubarak, con il presidente libico Gheddafi e con il presidente tunisino Ben Ali»: così il presidente del Consiglio nella conferenza stampa di fine anno (23 dicembre 2010). Un'amicizia, insiste il premier, che «porta più facilità nei rapporti commerciali con Libia, Tunisia ed Egitto». Di certo, porta Tv...e pesce fresco. Con Ben Ali il livello di confidenza è tale che, si ricorda in ambienti vicini al Cavaliere, ogni tanto il Rais fa recapitare all'amico Silvio diverse casse di pesce pescato nei mari tunisini. ♦